

**IL DIBATTITO.** Paolo Virzì, regista emergente, si diverte a catalogare i recensori italiani

# Amici critici, adesso vi sistemo io

Stavolta è un giovane regista-sceneggiatore a prendersi un po' gioco dei critici. Paolo Virzì, autore della *Bella vita*, rovescia la catalogazione tentata da Mario Sesti nel suo libro sul giovane cinema italiano e inventa tre diverse categorie di critici cinematografici. Uno scherzo; certamente, ma anche una piccola vendetta condotta sul filo dell'ironia. E in fondo a tutto una domanda: «Che fine ha fatto il Grande Critico Italiano»? Il dibattito, se si vuole, è aperto.

**PAOLO VIRZÌ**

Poche cose ultimamente mi hanno davvero commosso: il gesto dei genitori del piccolo Nicholas, la fuga dagli orrori familiari delle due coraggiose sposine di Salerno, e infine il generoso cimento dell'eroico Mariotto Sesti, il quale tra tutte le cose interessanti che ci sono in giro, è andato a confezionare un meticoloso libretto proprio sul cinema italiano nuovo, o giovane, o comunque di questi ultimi tempi. Stupisce che in questi cinici anni ci sia in giro qualcuno che con operosità missionaria e spirito di servizio si è dato un compito così ingrato. Così qualche sera sono andato con gli altri amici all'affollato dibattito al Palazzo delle Esposizioni. Nella sala zeppa, celebri critici cinematografici a turno esprimevano pareri sul lavoro del loro giovane collega. Gli autori dei film, per lo più, non erano riusciti ad entrare e stazionavano timidamente al bar: ho visto con i miei occhi il grande Marco Risi e il leggendario Carlo Mazzacurati dividersi meticolosamente un tramezzino da mille e otto, il sensibile Giuseppe Piccioni e lo squisito Franco Bernini fare una colletta per una pizza, l'asctico Felice Farina trascrivere con circospezione il telefono di un'amica carina del simpatico Leone Pompucci. Si capiva subito che lì dentro si sentivano degli imbucati.

I protagonisti indiscussi della serata erano loro: i critici, nuovi e vecchi. Lì ho sbirciato infilandomi tra la selva dei corpi: c'erano quelli importanti, dei quotidiani nazionali, e quelli più in ombra, delle agenzie e delle riviste specializzate. Vederli così, tutti insieme, per la prima volta, faceva venir voglia di spingerli a nostra volta - noi altri catalogati e filmografati - in una perturbatione, un'indagine, seppure sommaria, dell'universo della critica cinematografica di casa nostra. Innanzitutto per rispondere ad un interrogativo, alla maniera del

generoso Mariotto: esiste un «nuovo critico italiano»? E se esiste, quali sono le tendenze sul campo? La prima tendenza che sembrerebbe emergere, se non altro perché la più colorita, è quella del *Critico cinematografico post-atomico* (Ccp), l'unica dotata anche di una speciale uniforme: giubbetti col logo dei Flintstones, cappellini da baseball alla Quentin Tarantino, spille col glorioso grido dadaista «Ya-ba-da-ba-doo!» e un pensiero apocalittico offerto al pubblico con affascinante affabulazione e sintassi spericolata da post-pachistano nero. Lo spensierato catastrofismo, l'animo serenamente rivolto all'imminente e certa fine del mondo, invece di spingerlo ad entrare una volta per tutte nelle fila dei Testimoni di Geova a distribuire disciplinatamente minacciosi opuscoli della *Torre di Guardia*, orientano il critico post-atomico verso un'apassionata generale schizofrenia: l'amore frenetico per Jim Cameron (quello di Schwarzenegger), e insieme, l'agguerrita devozione per il cineasta sperimentale di Ouadougou.

**La majors che passione**

Il critico post-atomico è come l'ingegnere megalomane che edifica un miracoloso ponte per transitare da un continente all'altro, dall'ammirazione per le majors alle audaci cinefilie esotiche, evitando anche solo di bagnarsi i piedi nello zozzo rio del cinematografo italiano. In questa pattuglia, capitana dall'adorabile performer Enrico Ghezzi (uno che ha il curioso potere di suscitare nell'odierna morbidissima sinistra inconfessabili pensieri di stampo zdanoviano), ci metteremo naturalmente l'intera redazione spettacolo del *Manifesto*, il goliardico Marco Giusti, qualche isolato critico di provincia con il cuore nel Village di New York, e forse, anche se incon-



Paolo Virzì, primo a destra, con Massimo Ghini, Sabrina Ferrilli e Claudio Bigagli, interpreti di «La bella vita»

sapevolmente, gli aggiornatissimi punks della rivista *Ciak*.

La seconda tendenza, forse la numericamente più diffusa, anche se confinata in uno scetticismo dalle buone maniere che la rende quasi invisibile, è quella del *Critico nostalgico cinematografico* (Cnc). I tempi di Fellini, Antonioni e Visconti sono lontani e irraggiungibili; il latte, il formaggio e le stagioni non sono più quelli di una volta; le merendine dell'infanzia non torneranno più. Dicevamo che è una confraternita ampia e garbata, di solito un po' over-aged, che vede ormai nel raggiungimento di una sospirata cattedra universitaria, o almeno di una vice-presidenza di Ente pubblico, l'unica possibile meta personale. Sono in molti: gli iscritti, più o meno consapevoli, a questa educata falange, e quella straordinaria sera hanno preso più volte la parola: ma sono studiosi dei quali imperdonabilmente ci sfugge l'opera, dunque momentaneamente, anche il loro nome. (Tom? Ribaudi? Giovanni Pascolli?)

Terza ed ultima tendenza in emersione: il *Critico amareggiato ma cinematograficamente responsabile* (Carmr). Consapevole del deserto culturale nostrano, avvilito dal governo imbonitore della destra, ma soprattutto preoccupato dall'eventualità, quella sì pericolosamente imminente, della morte definitiva del cinematografo italiano, il Carmr si aggira nel panorama dei film come una fanciulla palpitante che si è imposta di credere ad ogni «promessa» e responsabilmente ad invaghirsene. Tra loro mi sembra che ci siano i più sensibili, i più graziosi, ma anche i più sfortunati: sono soli nel compito di difendere i presunti gemogli dai divertiti scrosci di perfidia dei colleghi delle altre tendenze, e nella foga disperata di quel pio empito magari pongono il loro corpo a

protezione di tutto e di tutti, fiorellini ed erbacce, solidi arbusti e fragili capelvenere. Mi dicono tuttavia che qualcuno di loro sia portato a stabilire con i propri recensori un rapporto vagamente ricattatorio, come di chi è stanco del fardello che gli tocca di trasportare e minacci da un momento all'altro di disfarsene. Ma c'è da capirli, visto che la malattia del cinematografo italiano mette in circolazione ogni anno, forse a mo' di analgesico, o di disperato scongiuro, una notevole dose di «promesse», ovviamente non tutte mantenibili.

**Perché non in trattoria?**

Comunque in questo terzo drappello, non si sa quanto cospicuo, ci sono senz'altro i critici con i quali anche gli autori dei film potrebbero scambiare qualche libera opinione di un qualche costrutto, magari non al microfono di una sala in via Nazionale, ma in trattoria alla maniera antica, come ha rievocato qualcuno proprio quella sera. Ma questo, sappiamo, accade quasi mai e mai.

Ed ora un ultimo interrogativo, il più delicato. È opinione diffusa tra i critici che non esista, o non ancora, tra questi nuovi «grande cineasta». Si dà invece l'esistenza, tra vecchi e nuovi, di un «grande critico italiano»? Ci sarà insomma un qualcuno come Longhi per i pittori, Belinskij per i narratori russi, Barbaro per i cineasti italiani del dopoguerra? Mah. La verità è che ci segue e studia il cinema oggi-giorno può muoversi in un ambito limitato. Non si scrivono più libri, se non «castorini» portatili. C'è solo il niscato spazio della recensione, delle pallette e stelletto, delle battute cianciate al volo in tivù. Al generoso Mario Sesti il merito di aver tracciato per primo la circonferenza: aspettiamo che qualcuno prenda le misure per penetrare quello che c'è dentro.

## Carta d'identità

Paolo Virzì nasce a Livorno il 4 marzo 1964. Diplomatosi al Centro sperimentale di cinematografia, dove è allievo di Furio Scarpelli, ha svolto finora attività di saggista e sceneggiatore sia per il cinema che per la televisione. È autore, tra l'altro, del soggetto di «Turme» di Gabriele Salvatores e di quello di «Centro storico» di Roberto Giannarelli. Ha scritto inoltre la sceneggiatura di «Condominio» di Felice Farina e ha collaborato a «Tempo d'uccidere» di Giuliano Mantoldo e a «Una questione privata» di Alberto Negrin. «La bella vita», presentato alla recente Mostra di Venezia nella sezione «Panorama italiano» e uciato con successo nelle sale, segna il suo esordio nella regia. Attualmente è al lavoro su un nuovo progetto (forse in collaborazione con il produttore Leo Pescarolo) che dovrebbe partire all'inizio del '95.

## Primefilm

### Comiche? Mica tanto

FORSE È ARRIVATA L'ORA di mandarli in pensione. Al terzo capitolo, la serie animata dalla coppia Villaggio-Pozzetto rovista nei fondi di magazzino e ricicla gags e parodie già consumate. Sarà pure vero che, da soli, i due comici non tirano più al botteghino, ma l'unione delle forze non rinnova gli antichi entusiasmi: stanchi, ingiugiti, demotivati, Villaggio & Pozzetto si muovono nei quattro episodi scritti a dieci mani con l'aria di chi bada solo al corposo assegno previsto dal contratto. E nemmeno la famosa scena finita sulle prime pagine dei giornali, con i due che rovinano insieme ai calcinacci sul tavolo del presidente Berlusconi al lavoro, aggiunge un po' di pepe satirico alla faccenda. Perfino l'inesauribile Neri Parenti, vera autorità nel genere, sembra accompagnare pigramente i suoi eroi, alzando un po' il tiro solo nell'episodio finale, all'insegna di una quieta malinconia senile.

**Le nuove comiche**  
Regia: Neri Parenti  
Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Alessandro Benvenuti, Domenico Saverni, Neri Parenti  
Nazionalità: Italia, 1994  
Durata: 100 minuti  
Personaggi ed interpreti: Paolo Villaggio, Renato Pozzetto, Luigi Petrucci  
Roma: Adriano, America, Atlantic, Universal  
Milano: Excelior

In ossequio ai tempi paratelevvisivi (eppure il cinema sta per compiere cent'anni), i due disgraziati escono stavolta da un video che trasmette una loro vecchia comica: giusto in tempo per sventare una rapina. Ma è solo un prologo appiccicato con lo sputo, perché nel primo episodio «Io scemo» e «Arrogante» sono due zelanti elettricisti chiamati a illuminare con la loro dinamo umana (un gruppo di ciclisti impiantati su un camion) una prestigiosa «prima» di balletto. Inutile dire che il soccorso si rivela una catastrofe: proiettati nel bel mezzo del *Romeo e Giulietta* di Prokofiev, mentre il coreografo russo, naturalmente gay e istenco, accarezza propositi suicidi, i due distruggono letteralmente lo spettacolo, finendo con l'inecenerire l'intero corpo di ballo. Tra omaggi al felliniano *Prova d'orchestra* e scatafasci da comica finale, l'episodio non aggiunge niente di nuovo al corredo tradizionale, ma almeno si ride. Il che non accade con i successivi due. Nel primo, Villaggio e Pozzetto fanno i campeggiatori lacustri che sbavano dietro una ragazzona discinta mollata dal fidanzato; nel secondo, sono una coppia di agenti speciali in stile «blues brothers» incaricati di difendere un giudice nel minno della mafia. Chiaro che la fanciulla tornerà ad ansimare tra le braccia del maschio e il povero magistrato si ritroverà la villa distrutta dai due maldestri «gorilla».

Per fortuna il quarto episodio risolve le sorti del filmetto. Nei panni di una coppia gay in crisi (abitano in una chiazza sul fiume arredata come una casetta delle favole), i due decidono di soprassedere alla separazione per custodire un neonato finito davanti alla loro porta. Come succedeva in *Tre uomini e una culla*, l'inizio è disastroso, ma poi i due s'affeziona-no al piccolino, al punto da travestirsi da coppia «normale» per facilitare le pratiche dell'adozione. Solo che il sogno non può durare... Nonostante il gran parlare di cacche e pipì, la storiella appare più lieve delle altre, e forse nel contatto con il pargoletto i due attori ritrovano la voglia di recitare un po' (carina la battuta «I bambini si lavano a mano, sennò si infeltriscono»). Ma nell'insieme si esce da *Le nuove comiche* con la sensazione di essere presi in giro. Il che va anche bene, a patto di divertirsi.

[Michele Anselmi]

## IL FESTIVAL. Cinema d'oltralpe a Firenze. Giovani, omaggi e qualche defezione Tour de France. Ricordando Melville

Da un lato i film dei giovani registi, dall'altro quello dei cinquantenni. E in mezzo? Una montagna di omaggi, anzi di *homages*: a Melville, a Montand, Polanski, Brusati, de Broca... Appuntamento a Firenze con «France Cinéma», il festival-specchio della produzione d'oltralpe. Anteprime (*La separazione*), qualche film-rivelazione (*La gente normale...*), qualche «vuoto»: come *Il colonnello Chabert*, negato dal distributore italiano.

**ROBERTA CHITI**

ROMA. Ci sono le opere prime di cinque giovani registi e c'è l'opera prima, datata 1947 (*Il silenzio del mare*), di un trentenne che avrebbe fatto leggenda, Jean-Pierre Melville. C'è l'anteprima mondiale (*La separazione* di Christian Vincent), e c'è il film recuperato a risarcimento danni (*Il carnet selvaggio* di André Téchiné, passato a Cannes fuori concorso). Ci sono le star (Isabelle Huppert, Roman Polanski, Vima Lisi che presiede la giuria) e i grandi testimoni del passato (Nicole Stéphane).

Signori, riparte *France Cinéma*. Appuntamento a Firenze dal 31 ottobre al 6 novembre, al grido di «non vi offriamo il meglio, ma una bella selezione questo sì», il festival organizzato dall'irruente, ormai franco-ligure Aldo Tassone, veleg-

gia verso il primo decennale d'attività sfoderando un menu che tenta di riprodurre in miniatura - distributori permettendo - la fisionomia del cinema d'oltralpe. Con assaggi di anteprime e molte novità dalla recente produzione. Ma anche con qualche notevole defezione dell'ultimo momento: è il caso dell'atteso *Il colonnello Chabert* del debuttante Yves D'Angelo, con Depardieu, negato dal distributore italiano («Hanno paura di bruciarlo», dandolo a noi dice polemicamente Tassone), e di *La figlia di D'Aragnan* di Bertrand Tavernier, con un'atletica Sophie Marceau, la cui proiezione è ancora in forse. Segno che anche uno come Tassone, quasi un ambasciatore del cinema francese in Italia, ha difficoltà a muoversi fra le strettoie della distribuzione italiana.

Piatto forte, «chicca» del Festival, la retrospettiva completa, curata da Françoise Pieri, dei film di Melville, il maestro del noir alla francese che firmò *Bob il giocatore*, *I senza nome*, *Frank Costello*, l'autore diventato, suo malgrado, modello per la «nouvelle vague». «Un regista che conta pochissimi seguaci fra gli italiani - dice Claudio G. Fava (sarà a Firenze per parlare del suo «idolo») - che invece preferiscono Truffaut». E nella pletera di omaggi (a Jean Renoir nel centenario della nascita, a Yves Montand, a Franco Brusati, a Roman Polanski, a Philippe de Broca), rischia proprio di saltare quello, di rigore nel decennale della morte, all'autore dei *Quattrocento colpi*. *Lo spettacolo interiore*, film-tribute di Vittorio Giacchi, è stato bloccato da Canal Plus per questioni di diritti.

Dai ricordi alla Francia che fa cinema oggi, ecco un concorso che punta moltissimo sulle opere prime (un terzo dei film presentati), diretti per lo più da donne: come *Le persone normali non hanno nulla d'eccezionale*, film-rivelazione di Laurence Ferreira Barbosa premiata a Locarno '93 con un riconoscimento speciale. E ancora *Piccoli accomodamenti con i morti* di Pascale Ferran, *Mina Tannenbaum* di Martine Dugowson, *Nessuno mi ama* di Marion Vernoux. Unico

«absolute beginner» al maschile, Jacques Audiard con *Guarda gli uomini cadere*. E ancora, il già citato *La separazione* di Vincent e *Les patriotes* di Eric Rochant, che in Italia - distribuisce la Milkado - arriverà col titolo *Storie di spie*. C'è poi una sponda di splendidi cinquantenni, rappresentata dal Claude Miller del *Sorriso* (da noi lo distribuisce Cocchi Gori), dal Charles Matton della *Luce delle stelle morte*, quasi un Amarcord della Francia di Vichy, e, per rimanere sul versante storico, l'André Téchiné del *Carnet selvaggio* sull'influenza, della guerra d'Algeria sui giovani degli anni '60.

Fuori concorso, *Veglia d'armi*, film documentario di Marcel Ophüls girato a Sarajevo, *Vanja on 42nd street* di Louis Malle, *L'inondation* di Igor Minaiev e, ancora, *Montand*, il film biografico di Jean Labib.

Una bella fetta di Francia proprio in un anno che per il cinema non è stato brillante. Produzione stabile, ma un pauroso calo del consumo di cinema francese sul mercato interno: anche i francesi, riferisce il bel catalogo del Festival (da quest'anno lo pubblica il Castoro), vediamo meno film francesi: nel '94 solo il 2,9 per cento. In compenso i francesi, di film italiani, ne vedono lo 0,2. E allora?

# RADIO DIMENSIONE SUONO

## PRESENTA

# POLO SHOW

**IL PROGRAMMA PER GLI ITALIANI CHE SI SPEZZANO MA NON SI PIEGANO**

**TUTTI I GIORNI ALLE 15.00 E IL SABATO ALLE 14.50 PRESENTA GEGE' TELESFORO**

# POLO

**IL BUCO CON LA MENTA INTORNO**

Radio Dimensione Suono NETWORK

1678-68028

PER CONOSCERE LE PRESSIONI